(dalla pag. 7)

anche nel Partito, il valore nazionale e meridionalistico della lotta alla Fiat. C'è una protesta e un senso di frustrazione che nasce dalla impressione di un isolamento delle lotte per il lavoro che si svolgono nel Mezzogiorno. Ci sono insomma seri rischi di un ritorno ad un meridionalismo antinordista e antioperaio che può esser gestito e cavalcato dalla DC.

E' necessario dunque porre rimedio al fatto che nei nostri piani di lavoro e nella nostra riflessione complessiva c'è un'inadeguata attenzione alla questione del Mezzogiorno. Bisognerà pensare ad una sessione del CC dedicata esclusivamente a questo problema, e adeguatamente preparata.

Fondamentale resta l'obiettivo della ripresa di un processo unitario a sinistra, per evitare un isolamento del nostro partito nel Mezzogiorno che può determinare il rischio di ritorni di settarismo e di primitivismo. Quanto sta accadendo a livello di enti locali in Puglia è significativo dei pericoli che abbiamo di fronte. Il tessuto unitario, pur spesso consolidato, ha subito un duro colpo non solo per la nostra sconfitta elettorale ma anche per il prevalere nel PSI di scelte che prevedono un rapporto sempre più stretto con la DC e con il suo sistema di potere, e tendono a fare impersonare ai socialisti il volto «dinamico» di questo sistema. Ma se questa è la situazione, come riprendere i fili del processo unitario? Partendo, intanto, da un dato: le scelte politiche dell'attuale gruppo dirigente del PSI sono tanto più gravi nel Mezzogiorno dove il maggior divario nel rapporto di forza tra DC e sinistra rischia di cacciare in una condizione di isolamento minoritario le forze che si battono per il rinnovamento.

In una situazione in cui l'obbiettiva conflittualità DC-PCI diventa l'asse della politica del PSI, e nella contraddizione socialista tra istanze rinnovatrici e alleanza con le forze più conservatrici della DC, si rivelano anche alcuni nostri errori.

Il primo consiste nel non aver compreso per tempo le possibili basi di massa della cultura socialista e radical-«libertaria», in rapporto alle trasformazioni in senso moderno ed europeo del nostro paese. Questo ritardo ha comportato per noi un altro problema, sul piano politico: abbiamo messo in secondo piano, nella nostra politica unitaria, il tema dell'unità a sinistra come dato prioritario di un processo di più ampie convergenze.

Il problema diviene quindi oggi quello della proposta unitaria che rivolgiamo al PSI, proprio perché la nostra critica, chiara e necessaria, risulti persuasiva. Non basta, in questo senso, la riproposizione pura e semplice della «solidarietà democratica». Occorre prospettare una politica di unità, «dentro» la quale cresca la capacità della sinistra di porre la sua candidatura alla guida del paese.

Ancora una considerazione: la preoccupazione dell'unità comincia a far gravare sul partito un senso di incertezza e qualche effetto paralizzante. In un partito ormai laico come il nostro non farebbe scandalo se il CC fosse chiamato, anche in forme snelle, ad esprimere il suo parere (e anche posizioni diverse) su questioni controverse. Ciò gioverebbe anche al nostro rapporto con la società italiana.

Ambrogio

Lo sforzo di ricomposizione unitaria di cui parlava Chiaromonte nella sua relazione — ha detto Ambrogio — è ancor più arduo nel Mezzogiorno, dove si stenta, da parte nostra, a riannodare i fili di un disegno politico e di un'iniziativa di massa. Non credo, come ha affermato qualche compagno in questo dibattito, che la situazione del Mezzogiorno oggi sia caratterizzata da spinte sociali di fronte alle quali ci sarebbe, da parte nostra, una insufficiente iniziativa unitaria a livello politico. Una valutazione di questo genere ci porterebbe fuori strada e non ci farebbe vedere le difficoltà vere, che sono molto più complesse.

La politica unitaria nel Mezzzogiorno e verso il Mezzogiorno, o fa i conti con certi contenuti (dalla crisi della industria pubblica, alla politica del lavoro, a quella dell'intervento straordinario, allo stato complessivo delle istituzioni) oppure è un'operazione illusoria, che fa perdere credibilità alla stessa ispirazione fondamentale della nostra strategia unitaria. Ecco perchè per battere posizioni attendistiche o settarie, o subalterne, c'è bisogno di una nostra, attiva, autonoma iniziativa sia sul terreno economico-sociale sia su quello democratico-istituzionale che renda chiari i termini del confronto e dello scontro.

Dopo aver analizzato il fallimento delle ipotesi di autogoverno e della costruzione di schieramenti autonomistici, sulle quali si è lavorato negli anni 70, i processi di corporativizzazione della società meridionale e il progressivo corrompersi della vita democratica in molte zone del Sud, che porta ad una diminuzione della capacità di mediazione dei partiti e alla tendenza a convergenze, patti fra gruppi di vari partiti, il compagno Ambrogio ha sottolineato che proprio nel Mezzogiorno è stato già visto e lo si sta vedendo ancor più oggi cosa significhi una politica di concorrenza del PSI nei confronti della DC, che resti all'interno del sistema di potere dominante. Una politica che non è riuscita nemmeno a ridurre lo spazio elettorale e politico della DC. Nell'esperienza meridionale si possono cogliere alcune caratteristiche generali di questa linea: il restringimento degli spazi democratici nella società e nelle istituzioni, l'abbandono o quasi di una visione programmata dello sviluppo, un sostegno alle spinte spontanee del sistema. Tutto ciò non può non allargare anche le contraddizioni e le debolezze interne a quella stessa linea, nell'impatto con le grandi questioni irrisolte, sulle quali puntare per la sua sconfitta.

Abbiamo, dunque, grandi temi da porre nel confronto tra le forze di sinistra e possiamo collocarci in una posizione tutt'altro che settaria e arroccata, fornendo indicazioni positive, proponendo soluzioni e sbocchi reali alla condizione subalterna di grandi masse popolari e di ceto medio. Non regaliamo ad altri — nemmeno al PSI — la rappresentanza di ceti fondamentali della società meridionale, ma al contrario dobbiamo porre su un terreno nuovo il problema della loro collocazione, non inseguendo la DC e il suo sistema. Quindi, non ci chiudiamo nel nostro orticello sociale: sulle questioni dello sviluppo dell'economia e della società noi possiamo indicare un'alternativa al sistema di potere dominante, alternativa che non si costruisce certo con la sola nostra azione e con le nostre sole forze, ma ha bisogno di uno schieramento ampio di forze di sinistra e progressiste, capace di incidere nella DC, nei suoi orientamenti e determinare in essa cambiamenti e rotture.

Minucci

Nei contatti delle ultime settimane con le organizzazioni di partito mi è sembrato di cogliere — ha notato Adalberto Minucci — due elementi diffusi nell'orientamento dei compagni: da una parte, un giudizio positivo, spesso fortemente positivo sull'iniziativa e sulle scelte portate avanti dal partito in quest'ultima fase della vita italiana; dall'altra, una domanda altrettanto forte di prospettiva, uno sforzo cioè per comprendere e definire la prospettiva che ci sta dinanzi, gli obiettivi che possiamo porci nel futuro ragionevolmente prevedibile.

In sostanza, c'è la consapevolezza che le battaglie aspre di questi mesi, l'artiglio dell'opposizione, i colpi che abbiamo inferto alle forze che tendono a spingere indietro l'intera situazione del Paese sono serviti a mantenere aperta una via d'uscita alla crisi italiana e che i giochi non sono ancora fatti. Ma contemporaneamente ci si interroga su come potremo riaprire il cammino all'unità e al cambiamento nella nuova fase che si sta delineando, nella quale non sono in gioco soltanto le sorti del governo Forlani, ma si ha la sensazione che si addensino fatti e scelte che influiranno, come ha detto Chiaromonte, sull'avvenire stesso della società italiana.

E' evidente che una maggior chiarezza sulla prospettiva la si può realizzare se si stabiliscono anzitutto i punti fondamentali della nostra analisi e della nostra linea che escono confermati dalle esperienze più recenti. Una prima conferma sta nel fatto che, con la caduta del governo tripartito, ha ricevuto un colpo durissimo l'idea di una *governabilità*, cioè di un recupero di stabilità, che si fondi esclusivamente su equilibri e formule politico-parlamentari e non, invece, su una estensione del tutto nuova delle basi di consenso all'azione di governo, un reale cambiamento di classi dirigenti. Perciò comincia di nuovo a farsi strada la consapevolezza che il Paese non diviene più governabile, ma meno governabile se si punta ad escludere il PCI dai processi di decisione o a riproporre il rapporto con i comunisti in termini di scontro più o meno frontale.

Su questa base, si è avuta la conferma della nostra convinzione: che cioè, dati i caratteri peculiari della crisi italiana, non è realistica una soluzione di tipo moderato-democratico. Sempre più netta è l'alternativa che si delinea: o avanza un'ipotesi di trasformazioni democratiche, di cambiamento nella democrazia; oppure si accentueranno inevitabilmente i pericoli di involuzione autoritaria. La parabola del governo Cossiga è stata una testimonianza lampante di questa tesi, proprio perché al momento della sua nascita non si poté pensare che tra i suoi promotori prevalesse l'intenzione di dare corpo a tendenze autoritarie. Eppure, alla prova dei fatti, si sono affacciate via via le pericolose tendenze che non solo noi abbiamo denunciato, sino ad intaccare le prerogative del Parlamento e a incoraggiare le idee di un mutamento istituzionale da «seconda repubblica».

Un ragionamento analogo si può fare per la vicenda Fiat. Nel corso dei 35 giorni di lotta si è rinsaldato il rapporto di fiducia tra la classe operaia e il nostro partito che negli ultimi anni aveva conosciuto qualche deterioramento. Questo patrimonio ha retto in grande misura alla prova difficile del dibattito e delle divisioni sull'accordo e può essere sviluppato in vista delle prove future che non mancheranno per la difesa dell'occupazione e una nuova politica industriale. E' stato detto e ripetuto che questo più intenso rapporto tra la classe operaia e il partito sarebbe dovuto alla *demagogia* che i comunisti avrebbero fatto dinanzi ai cancelli delle fabbriche. Si tratta di una sciocchezza.

Chi conosce la classe operaia e in particolare la Fiat sa bene che la demagogia può pagare al massimo qualche piccolo gruppo e per lo spazio di un mattino. In realtà, un fattore essenziale della nostra ripresa tra i lavoratori è consistito nel fatto che, di fronte all'aggravarsi delle difficoltà produttive, all'evidenziarsi della crisi della Fiat, la maggioranza degli operai ha potuto riconoscere la verità delle nostre proposte, non certo improvvisate negli ultimi tempi, perché proprio noi indicammo fin dal '69-'70 che la questione Fiat doveva essere vista alla luce del declino dell'industria automobilistica, dentro la crisi di un modello industriale, nel contesto dei sommovimenti profondi del mercato mondiale. Si è posta in altri termini una questione classica di egemonia: altre forze sono rimaste ai margini proprio perché hanno sempre fatto demagogia sulla crisi sino a nasconderne la portata e gli effetti agli occhi dei lavoratori. Anche le maggiori difficoltà del movimento sindacale, soprattutto al momento dell'accordo, trovano qui una spiegazione, nella propensione di alcune correnti a mettere in ombra i caratteri oggettivi della crisi e a ricondurre tutto alle manovre sapienti del capitale.

Ma è proprio la linea seguita dalla Fiat che ci riporta ai termini della situazione politica generale. A partire dalla metà degli anni Settanta, la direzione aziendale aveva teso ad evitare lo scontro frontale col movimento operaio, ma allo stesso tempo ad eludere un confronto reale con i sindacati sui temi posti dalla crisi. Quando, invece, da alcuni mesi a questa parte si è entrati in fase di recessione e le difficoltà si sono fatte più acute, la dirigenza della Fiat è uscita allo scoperto, per riproporre semplicemente una via involutivo - autoritaria, puntando su obiettivi tipici da anni 50: il ritorno alla libertà di licenziamento; la completa estraniazione del sindacato dal controllo sui processi di crisi e di ristrutturazione.

Ora sarebbe sbagliato, da parte nostra, sottovalutare gli errori e i prezzi pagati nel corso della lotta. Ma ancora più grave sarebbe non cogliere l'importanza decisiva del fatto che i due obiettivi principali della Fiat sono stati respinti e la logica degli anni 50 ribaltata. La stessa soluzione data dall'accordo Fiat alla *questione della mobilità*, può costituire la premessa di una *soluzione italiana* ai problemi che altrove vengono appunto risolti con i licenziamenti e l'emarginazione del sindacato.

Sottolineo l'importanza di questi aspetti, anche perché non mi convince la tendenza — che mi è sembrata emergere anche dall'intervento del compagno Ingrao — a respingere la versione della crisi come puro sfascio (il che è giusto), sostituendola con una versione della crisi come piano di ristrutturazione e come controllo capitalistico degli apparati fondamentali. Io manterrei ferma una visione della crisi fondata su una estrema e non risolta contraddittorietà dei fenomeni. Ho qualche dubbio, anche, sulla possibilità di parlare di una sconfitta che la «sinistra europea» avrebbe subito nel corso degli anni 70 sul terreno della risposta alla crisi in termini di «controllo sociale» dei processi. E nutro riserve sul modo in cui, da più parti e anche nel nostro partito, si parla di dimensione europea dei fenomeni e delle prospettive, dando per scontato un elevato grado di unificazione della situazione europea. Per parlare di sconfitta della «sinistra europea» bisognerebbe essere convinti che negli anni 70 la questione di un controllo sociale sui processi e sugli apparati statali si sia davvero venuta ponendo in Europa come realistica e attuale, e che la sinistra europea abbia dato battaglia proponendo una risposta in qualche modo unitaria alla crisi. Non mi pare che ciò sia avvenuto, e potesse realisticamente avvenire. Le risposte del movimento operaio europeo sono state estremamente differenziate.

Una istanza di «controllo sociale», di risposta democratica alla crisi, si è venuta invece ponendo in Italia. E da noi, come dimostrano la caduta del governo Cossiga e la vicenda della Fiat, la partita è ancora aperta. Perciò è importante sottolineare questo aspetto della contraddittorietà e instabilità non risolte, come dato centrale della crisi anche a livello mondiale. La stessa vittoria di Reagan, come i traumi precedenti dell'*establishment* americano, dimostra che non è facile imboccare la via di una riconversione dell'economia e di un controllo sugli apparati.

La scena è dominata da fattori destabilizzanti di grande rilievo, da una persistente tendenza alla depotenzializzazione dei sistemi produttivi occidentali (nell'ultimo decennio si sono dimezzati i tassi medi di crescita), dalla crisi dei vecchi meccanismi di controllo del ciclo economico che si riflette nell'inflazione. Tutto ciò investe i pilastri su cui si erano fondati modelli di consumo, abitudini sociali radicate. Qui ha origine la stessa ingovernabilità sul terreno politico e degli apparati statali, da cui emerge quell'istanza di riforma, di rinnovamento istituzionale sulla quale hanno insistito sia Chiaromonte che Ingrao. E' vero che c'è ancora nella crisi un elemento di forte dinamismo in gran parte dovuto alla fase di innovazione tecnologica, che però a sua volta produce nuovi scompensi e disoccupazione tecnologica (per l'81 nei paesi dell'OCSE si prevedono 23 milioni di disoccupati).

C'è infine il dato dominante della crisi della grande impresa, già cruciale in Italia, ma tendenzialmente presente in tutto l'Occidente. L'elemento essenziale di questo fenomeno non è di carattere organizzativo (la crisi del «grande impianto»): in questo caso la «teoria dei sistemi» serve a nascondere l'analisi di classe del fenomeno. La crisi della grande impresa è innanzitutto una questione di potere, di riassetto delle classi dominanti e nel nostro paese si presenta subito come crisi di egemonia.

Chi sostituirà la grande impresa nella guida dello sviluppo? E' proprio la risposta a questo interrogativo che ci riporta non solo all'esigenza della programmazione, ma al problema della direzione politica, del blocco sociale e politico che dovrà guidare lo sviluppo.

La questione delle alleanze, di un rilancio in termini anche nuovi della politica di unità devono essere visti innanzitutto in funzione dello scioglimento di questo nodo. Spriano ci ha giustamente messo in guardia dalla sociologia. Ma non mi pare che abbiamo ecceduto in questo senso, al contrario. Oggi, per esempio, si dice che il fatto di avere privilegiato il rapporto con la classe operaia ci avrebbe messo in contrasto con strati di ceto intermedio. In effetti, le difficoltà di rapporti con i ceti intermedi sono sorti ben prima, dal '76 in avanti, e contemporaneamente alle difficoltà di rapporto con gli operai. Perciò, l'attenzione giusta prestata alla protesta dei «capi» Fiat non deve indurci a dimenticare che le prime incrinature nel blocco sociale rinnovatore si sono espresse soprattutto nella caduta del nostro rapporto col Mezzogiorno, con i settori più emarginati dalla crisi. Giustamente Chiaromonte ha riproposto, al centro della politica delle alleanze, il nostro impegno per un rilancio della lotta e della funzione nazionale della classe operaia, senza di che diventerebbero sempre più incomprensibili i pericoli di frantumazione, di corporativismo alimentati dalla crisi.

Il nostro rapporto con i partiti non può, d'altra parte, prescindere da questo processo di costruzione di un blocco sociale, altrimenti rischiamo di scambiare i partiti per categorie dello spirito. La stessa politica di unità a sinistra, la collaborazione con i compagni socialisti — anche laddove è più consolidata, nei sindacati e negli enti locali — presuppone il superamento di limiti e schemi invecchiati, esige dibattito e spirito di rinnovamento, senza il quale potremo trovarci di fronte ad amare sorprese.

Peggio

Si è aperta una nuova fase politica rispetto agli inizi degli anni settanta — ha detto Eugenio Peggio — il processo unitario che fu alla base di quella situazione oggi è in discussione. Ci sono forti spinte a un rovesciamento dei rapporti politici: ciò è voluto anzitutto dalla DC, ma spinge il partito socialista a utilizzare questa situazione, a giovarsi della linea di discriminazione anticomunista della DC. Quali problemi, sul piano economico e sociale, sorgono rispetto a questo evolversi della situazione politica? Ci sono fatti sociali sui quali dobbiamo approfondire l'analisi perchè non siamo ancora soddisfatti dei risultati a cui siamo giunti. Prendiamo il caso della crisi italiana: sui caratteri di questa crisi siamo lontani dall'aver superato incertezze di analisi e di valutazione. Ciò non è secondario perchè provoca problemi e difficoltà nel nostro rapporto con intere fasce sociali che negli anni passati si erano avvicinate a noi.

Che cosa è oggi la crisi italiana? Intanto una cosa diversa da quella che attraversammo negli anni '74-'76. C'è la crisi di molte grandi imprese; abbiamo livelli record di inflazione; dobbiamo combattere con alti tassi di disoccupazione giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno. Ma — non dimentichiamolo — accanto a questo si registrano tassi di crescita elevati, con livelli record — rispetto agli altri paesi industrializzati — raggiunti per quel che riguarda i redditi, i consumi, gli investimenti. Questi sono — come gli altri — elementi che caratterizzano anche la situazione italiana. Elementi che ci fanno godere in questo momento di una grande credibilità sul piano internazionale; come è dimostrato dalla notevole mobilitazione di risorse internazionali per finanziare i nostri programmi di sviluppo (i prestiti all'Enel, ecc.) e dall'aumento costante delle nostre riserve monetarie, nonostante i deficit della bilancia commerciale.

Una situazione complessa, dunque — che non offusca i pericoli di una svalutazione della lira — ma che indica la necessità di guardare con più attenzione alle cause internazionali della crisi. In sostanza, dobbiamo preoccuparci di più degli effetti sul nostro andamento economico delle vicende internazionali. Se catastrofismo si vuole fare si deve mettere in relazione a questo quadro generale. I paesi industrializzati, infatti, non riescono oggi a gestire positivamente gli stessi risultati dei progressi della scienza e della tecnica. Del resto, pericoli dal contesto internazionale vengono dalla crisi energetica, dalla divisione internazionale del lavoro, dallo stesso fatto che siamo il 5. paese esportatore di armi nel mondo. E' proprio rispetto a questo livello dei problemi che emergono con chiarezza l'inadeguatezza e la contraddittorietà della politica economica governativa e la gravità della crisi dello Stato. La mancanza cioè di un governo dei processi economici interni rispetto agli sviluppi internazionali, per l'energia per esempio, ma anche per la crisi della grande industria.

C'è un aspetto dell'attuale situazione italiana verso il quale dobbiamo prestare la massima attenzione e iniziativa politica: la vitalità, la fantasia, la capacità imprenditoriale e di organizzazione dimostrate da certi settori dell'economia. Ciò tuttavia pone a noi problemi molto seri. Dobbiamo far sì che questi ceti svolgano una funzione positiva nello sviluppo e nel rinnovamento e non siano invece contrapposti al nostro disegno o schierati contro le forze progressiste. Sono ceti che avevano guardato, negli anni '74-'75, con molto interesse al PCI, ma oggi questo rapporto è in crisi. Cosa fare per recuperarlo? Intanto progettare una linea riformatrice non generica e declamatoria. In ultimo, c'è la necessità di una iniziativa nostra, che parta dall'analisi della crisi del paese e da proposte concrete, nei confronti del PSI. Un punto di partenza, anche se oggi non è realizzabile un programma comune della sinistra.

Nilde Jotti

Giusto il rilievo che la relazione di Chiaromonte ha dato ai problemi della riforma istituzionale, ha detto Nilde Jotti. E condivido l'opinione che ci troviamo di fronte ad un meccanismo «impazzito», che non risponde alle necessità del Paese. Attenzione, però, a non guardare a quel che sta accadendo sul piano istituzionale con una visione troppo angusta, senza tener conto cioè di quel che è andato mutando, anche assai profondamente, nella realtà italiana: nelle strutture statali, nell'assetto dei poteri locali, nel corpo stesso del Paese. Proprio questa realtà nuova, continuamente in movimento, propone una riflessione particolarmente attenta su tre questioni.

Il bicameralismo, intanto. La macchinosità e la lentezza del processo legislativo ha raggiunto punte assai preoccupanti. Sempre più frequentemente accade che quando una legge è pronta sia già vecchia e i problemi che essa doveva affrontare siano mutati. Credo sia venuto il tempo di un nostro chiaro pronunciamento perché il compito legislativo sia affidato ad una sola Camera. Tanto più che l'attuale duplicità di identiche funzioni impedisce al Parlamento di esercitare un adeguato controllo sull'esecutivo, e questo dei controlli è e resta un punto essenziale. Al limite lo stesso scandalo dei petroli è anche frutto dell'incapacità (o, se vogliamo, dell'impotenza) delle Camere di esercitare adeguati controlli, sopraffatto com'è l'attuale sistema parlamentare dal meccanismo troppo complicato ed esteso e lento di legiferazione.

Seconda questione urgente, il numero dei parlamentari. E' un problema delicato, ma che va affrontato di petto, una buona volta. Rispetto al '46 l'Italia si è profondamente trasformata anche e proprio sul terreno dello sviluppo delle sedi di democrazia rappresentativa. E' stato e continua ad essere un processo straordinariamente ricco e di grandi potenzialità partecipative: a comuni e province si sono aggiunti, in momenti e forme diverse, le regioni e le circoscrizioni. Eppure, siamo sempre a 630 deputati e 315 senatori: un po' troppi. Anche da questo punto di vista dobbiamo farci carico di una proposta coraggiosa, di riduzione del numero dei parlamentari. Una nostra iniziativa troverà ascolto positivo, e piena rispondenza, nell'opinione pubblica.

Terza questione, la proporzionale. E', e deve restare, un punto intoccabile della nostra concezione di una democrazia moderna. Certo, esiste un problema di rapporti e di coerenze tra rappresentatività di forze modeste (e talora di disturbo) e funzionalità del Parlamento e più in generale delle istituzioni. Ma è altrettanto evidente, e prevalente, la necessità che un moderno Parlamento di un paese moderno rifletta pienamente tutte le voci del Paese: la stessa dialettica parlamentare ne viene arricchita. Ecco allora che non già un problema legislativo esiste (cioè la ventilata «correzione» del sistema proporzionale) ma semmai un problema di regolamenti parlamentari, per combinare esigenze di reale governabilità e di effettiva rappresentatività, per soddisfare insieme diritti e doveri, per garantire un rapporto ottimale tra governo e parlamento. Ciò che non è assicurato dal regolamento del '71 (che può tradursi in un'arma paralizzante, per l'opposizione) né dal precedente regolamento, che funzionava quasi esclusivamente per il governo.

Ma a questo punto, ed ammesso che si concordi su questi tre elementi, sorge un problema politico ancora più rilevante: non possono essere delegati, tali obiettivi, ad una *élite;* ma devono animare una grande battaglia popolare cui tutto il partito dev'essere chiamato. E non solo per il peso che hanno le istituzioni democratiche nella strategia nostra, ma anche perché, senza una grande mobilitazione generale incontreremo qualche difficoltà a combattere e a vincere questo impegnativo cimento rinnovatore.

Ciò che esige d'altra parte una unità non di poco momento tra le forze politiche democratiche. Una unità tanto più necessaria perché poniamo problemi che investono le stesse caratteristiche di una democrazia moderna, e lo facciamo nella consapevolezza storica che è possibile procedere a grandi riforme con processi realmente democratici.

Certo, non si tratta di compiti facili. Ma è con questi compiti che dobbiamo misurarci e misuriamo le nostre capacità di *mirare alto.*

In questo senso non mi sono propriamente di conforto alcuni interventi che ho ascoltato, nei quali più che un senso autocritico ho colto un senso di colpa. No, non siamo né vinti né sconfitti. Basterebbe pensare ai pochi mesi che son bastati a fare appannare, se non a far svanire, la cosiddetta «centralità» del PSI; e sempre ai pochi mesi che son bastati a far saltare nella DC la linea del cosiddetto preambolo!

Sono stati, questi, indubbi successi della nostra politica; ma c'è anche il segno della profondità delle radici che abbiamo messo nella società italiana, sino a far constatare da tutti che non si può governare senza un rapporto positivo con il PCI. Per questo non mi convince il discorso del compagno Ingrao sulla complessiva sconfitta, in questi dieci anni, della nostra iniziativa per il controllo di potere economico e dello Stato. Non abbiamo vinto, è vero. Ma guai se considerassimo la vicenda italiana per periodi chiusi; guai se non comprendessimo che si è trattato e si tratta di momenti di lotta, di spinte e controspinte di un processo che si dipana con travagli e che è tutt'altro che chiuso. Altrimenti passeremmo il tempo a leccarci le ferite e a batterci il petto recitando dei *mea culpa* che non hanno niente a che fare con l'autocritica.

Non dimentichiamo quel che siamo, insomma. Altrimenti correremmo il rischio di estraniare noi stessi dalla straordinaria lotta che è in atto e di cui pure siamo parte decisiva. Pensiamo che per quattro volte consecutive, in questi ultimi anni, ci siamo attestati a livelli di forza pari o superiori al 30 per cento; che amministriamo la gran parte di tutte le maggiori città del Paese; che siamo componente rilevantissima della realtà economica e statuale: di una realtà che porta del resto i segni netti della nostra impronta.

Bufalini

Pieno consenso con la linea della relazione — ha detto il compagno Bufalini — per il suo carattere equilibrato e unitario nei confronti delle altre forze di sinistra e anche del nostro partito. Ma la memoria del passato (Monaco, l'aggressione hitleriana, la seconda guerra mondiale) non può non farci sentire la giornata di oggi come un «giorno nero» per il mondo. Non si può nascondere una sensazione di grave preoccupazione per il successo di Reagan del quale esultano oggi i dittatori sudamericani e tutte le forze più reazionarie. Siamo in presenza di una ondata di destra o conservatrice dall'America Latina all'Europa, a nuovi pericoli in Medio Oriente, in Africa.

Il significato del voto americano è destinato a pesare sull'avvenire del mondo, sulle sorti della democrazia dell'Europa occidentale, sugli stessi paesi socialisti nel senso di un irrigidimento che può ostacolare lo sviluppo dell'autonomia e di spinte democratiche nei singoli paesi. E l'esito del voto americano potrà pesare sugli sviluppi interni italiani, come condizionamento e freno all'avvento delle classi lavoratrici alla direzione del Paese.

Non è accettabile il giudizio che con Reagan tutto diventa ora più chiaro. Sappiamo cosa Yalta ha significato, in senso negativo, ma anche positivamente, nell'assetto del mondo del primo dopoguerra. Ancora oggi, senza voler parlare di bipolarismo (nel senso di spartizione del mondo in zone d'influenza e di ricerca della loro espansione), è giusto sottolineare l'importanza di un accordo fra le due massime potenze per la salvezza della pace. Certo, da solo non basta. Debbono parteciparvi altri paesi, altri popoli, diversamente la loro mancata integrazione nel processo distensivo accentua la crisi stessa fra le due grandi potenze.

L'assetto attuale del mondo non regge più. Nè è pensabile tornare alla politica estera di Kissinger. Reagan vuole trattare con l'URSS, ma da posizioni di forza. Ciò comporta la ripresa della corsa al riarmo, un pericolo sottovalutato anche da noi. La diffusione delle armi nucleari ha avuto un salto qualitativo. Il riarmo comporta costi economici enormi, è ostacolo allo sviluppo dei popoli economicamente arretrati, alle lotte per l'indipendenza nazionale e le libertà politiche e civili in un gran numero di paesi. Dobbiamo sapere che oggi la lotta al riarmo richiede impegno ed idee nuovi, anche nel modo di discutere fra noi, superando economicismo e provincialismo.

Perché Carter ha perduto? Per ciò che concerne la politica estera, per la sua incoerenza, per aver inseguito Reagan sul terreno della corsa al riarmo anzichè puntare non a livelli più alti dello spaventoso equilibrio del terrore esistente ma ad un cambiamento positivo dei rapporti internazionali. Ha perduto perchè ha tenuto acceso il focolaio più grave di infezione nel mondo, quello del Medio Oriente. Ha rovesciato i termini della distensione, ponendo come pregiudiziale la questione dei diritti umani (ma più esatto è parlare di diritti politici) e facendo assumere a questo tema un carattere eversivo verso i Paesi socialisti, per di più contraddetto da quanto gli USA hanno lasciato succedere in Sudamerica, in Turchia, anche dalle interferenze anticomuniste nella politica interna italiana. Ed anche per il modo come si è mosso nei confronti della Cina. Noi consideriamo che la Cina ha il diritto di svilupparsi e di acquistare il suo posto nella politica mondiale: l'idea di ostacolare questa politica è errata. Ma errata e grave è la pretesa di giocare la carta della Cina in funzione antisovietica, assieme al riarmo della Nato. La questione era di imboccare una via diversa. Alla base della politica di potenza vi sono l'aggravamento dei contrasti e mutamenti economici gravi. Se non cambia il tipo di sviluppo dei paesi più industrializzati, diventa più grave il solco con oltre cento paesi che non vogliono schierarsi nè da una parte nè dall'altra, ma vogliono un proprio autonomo sviluppo.

Ancor più valido si dimostra in questa situazione il fondamento della nostra linea di un «nuovo internazionalismo», aperto a tutti i popoli e le forze di pace e di progresso del mondo. Una linea valida nei confronti degli Stati Uniti e della stessa Unione Sovietica: quanto ha inciso nello sbandamento a destra su scala mondiale una contraddittoria politica di potenza posta a servizio di una politica estera che in alcuni casi tende ad affidare l'avanzata dei movimenti rivoluzionari e del socialismo alla forza militare e all'espansione della sua zona di influenza? In questo modo non si aiutano le forze di pace e di democrazia nel mondo.

Da questa tribuna Togliatti lanciò la grande politica contro la minaccia atomica, per l'intesa col mondo cattolico in difesa della pace. Dopo 25 anni dobbiamo tornare a denunciare il pericolo di una umanità spinta vicino all'orlo dell'abisso, ma al tempo stesso chiedere di cambiare i rapporti politici internazionali, ricostituendo una fiducia reciproca nel rispetto delle regole internazionali, a cominciare dal rispetto dell'indipendenza e sovranità di ogni popolo e Stato, come una condizione per poter fermare la corsa al riarmo.

Anche gli avvenimenti polacchi ci dicono qualcosa. Non per farne una esaltazione acritica, ma per dire che quando un moto tanto ampio — che non esclude l'esistenza di pericoli — si rivela così profondo, dimostra che un determinato tipo di regime deve essere rinnovato. Si impone di andare a un mutamento, che sollecita un mutamento anche nei rapporti internazionali.

Viene in evidenza da questo quadro internazionale la necessità di una iniziativa autonoma dell'Italia (di contro al «realismo» troppo statico del governo) per accrescere una funzione positiva nostra e dell'Europa. E su questa base rivedere il ruolo del movimento operaio, delle forze di sinistra e democratiche nell'Europa occidentale, promuovendo un incontro e una intesa con le esperienze storiche delle socialdemocrazie e i processi nuovi in corso al loro interno. In questo quadro si pone la questione dei rapporti con il PSI, giustamente posta dalla relazione. Non è scontato che non vi sia nulla da fare per un miglior rapporto con i compagni socialisti. Bisogna ricercare in primo luogo un accordo. Combattere la tendenza socialista ad accettare la discriminazione anticomunista significa parlare al PSI nel suo insieme. Senza trascurare i mutamenti intervenuti nella società italiana, permangono nel PSI radici di classe e tradizioni di lotte affini alle nostre.

L'unità e la ricerca di alleanze tra le forze di sinistra, nella reciproca autonomia, non eliminano il problema dell'unità politica e ideale del movimento operaio in Italia e in Europa; quello che si chiama processo di superamento della scissione del '21, cui possono contribuire i molti passi avanti compiuti sulla questione essenziale del rapporto fra democrazia e socialismo. E' una politica da portare avanti lottando per una prospettiva di pace, per un nuovo internazionalismo, per un mutamento della qualità della vita nei paesi industrializzati, per superare il conflitto fra trasformazioni socialiste e diritti di libertà. Tutto ciò continuando la nostra lotta per un governo di unità democratica e di solidarietà nazionale, che non deve essere la riproposizione di una stanca formula, ma a cui si deve guardare con tutti gli elementi di novità da introdurre sul piano interno e su quello internazionale.

Fanti

E' necessario insistere — ha detto Guido Fanti — sull'esigenza di partire dai contenuti di una politica di rinnovamento per uscire dalle secche di un dibattito politico troppo a lungo concentrato unicamente sulle formule e gli schieramenti. Ma perché questi contenuti non siano una elencazione ripetitiva dei temi occorre rifarsi a una attenta analisi dei dati politici ed economici della situazione di oggi. Per questo non possiamo lasciarci alle spalle i momenti più alti della elaborazione politica e ideale che ci ha caratterizzato.

Sono anzitutto i temi della pace e della distensione internazionale come li ha posti Bufalini, sono i temi del nuovo modo di produzione e di consumo per far fronte alla crisi energetica e allo sviluppo demografico nel mondo che renderà decisivo nei prossimi venti anni il rapporto Nord-Sud. Occorre verificare questi temi, approfondirli in rapporto costante con il movimento e le lotte.

Questa esigenza avvertiamo anche noi parlamentari europei: una esigenza di precisazione, di aggiornamento dell'azione politica che svolgiamo nell'ambito della Cee. A un anno e mezzo dalle elezioni è possibile affermare che si è consolidato e anche esteso il prestigio che già in precedenza avevamo saputo conquistarci. La coerente attuazione della linea eurocomunista nei confronti degli sviluppi della situazione internazionale ci ha permesso di dare sviluppo e continuità ad un rapporto che ha avuto significativi momenti di convergenza con il gruppo socialista europeo.

Come pure il nostro prestigio si è accresciuto per l'impegno continuo sui temi specifici della politica comunitaria, come attesta il ruolo protagonista che è stato affidato a nostri compagni quali relatori su temi di grande rilevanza: oltre quello già svolto sulla fame nel mondo, la situazione dell'auto in Europa, il progetto generale dei trasporti, l'occupazione e la ristrutturazione del tempo di lavoro e il bilancio generale del prossimo anno.

Per questo negli ambienti comunitari di Bruxelles non ha fatto scandalo, anzi è stato considerato con interesse il suggerimento avanzato al governo italiano da una autorevole agenzia di stampa europea perché in occasione dell'imminente rinnovo della commissione esecutiva i due commissari italiani siano designati uno dalla maggioranza e uno dall'opposizione e quindi, nel nostro caso, un comunista.

Tutto ciò avviene nel momento in cui più forte si fa nelle forze politiche e nei governi la consapevolezza di ricercare con urgenza le soluzioni da dare alla crisi profonda in cui si dibatte la vita della Comunità.

Ma quali soluzioni e in quale funzione? Dalle risposte dipenderà innanzitutto il ruolo dell'Europa nei rapporti internazionali a cominciare da quelli con gli Stati Uniti, specie dopo l'elezione di Reagan; dipenderà pure il ruolo di una sinistra europea che occorre unire e condurre ad una lotta da considerare del tutto aperta (così come aveva sottolineato Minucci nel suo intervento) agli inizi che non vede ancora vinti e vincitori. Di qui discende la nostra duplice linea di azione: dare un apporto qualificante di idee e di proposte per un sostanziale rinnovamento della Cee, delle sue politiche, delle sue istituzioni per sconfiggere, in un rapporto unitario con il gruppo socialista e parti importanti del gruppo delle tendenze all'arretramento e alla visione riduttiva e moderata delle forze conservatrici. Nello stesso tempo occorre mettere in opera una concezione profonda degli effetti negativi per l'economia italiana degli interventi comunitari e dello stesso modo di essere dell'Italia nella Comunità che è caratterizzato da una preoccupante arretratezza e insufficienza nello stesso utilizzo dei fondi comunitari.

Questa azione complessiva richiede anche da parte nostra un'attenzione e un impegno maggiori sia sul piano parlamentare e delle regioni sia nel rapporto con le organizzazioni sindacali e professionali.

Sono anche questi temi comunitari terreno di incontro e confronto con tutte le forze democratiche che dobbiamo sapere affrontare senza separazioni né geografiche né tanto meno di impostazione e di linea politica.

Ariemma

I segni di logoramento cui è stato sottoposto in questo ultimo decennio il sistema democratico — ha detto il compagno Iginio Ariemma — sono in progressivo aumento e colpiscono i suoi assi portanti: sindacato, partiti politici, istituzioni, lo stesso Parlamento. Il gigantesco scandalo dei petroli può alimentare